

ALMA MATER STUDIORUM - UNIVERSITÀ DI BOLOGNA

OCNUS

Quaderni della Scuola di Specializzazione
in Beni Archeologici

24
2016

ESTRATTO

Ante
Quem

Direttore Responsabile

Nicolò Marchetti

Comitato Scientifico

Andrea Augenti (Alma Mater Studiorum - Università di Bologna)

Dominique Briquel (Université Paris-Sorbonne - Paris IV)

Pascal Butterlin (Université Paris 1 - Panthéon-Sorbonne)

Martin Carver (University of York)

Sandro De Maria (Alma Mater Studiorum - Università di Bologna)

Anne-Marie Guimier-Sorbets (Université de Paris Ouest-Nanterre)

Nicolò Marchetti (Alma Mater Studiorum - Università di Bologna)

Mark Pearce (University of Nottingham)

Giuseppe Sassatelli (Alma Mater Studiorum - Università di Bologna)

Maurizio Tosi (Alma Mater Studiorum - Università di Bologna)

Il logo di Ocnus si ispira a un bronzetto del VI sec. a.C. dalla fonderia lungo la plateia A, Marzabotto (Museo Nazionale Etrusco "P. Aria", disegno di Giacomo Benati).

Editore e abbonamenti

Ante Quem

Via Senzanome 10, 40123 Bologna

tel. e fax + 39 051 4211109

www.antequem.it

Abbonamento

□40,00

Sito web

www.ocnus.unibo.it

Richiesta di scambi

Biblioteca del Dipartimento di Storia Culture Civiltà

Piazza San Giovanni in Monte 2, 40124 Bologna

tel. +39 051 2097700; fax +39 051 2097802; antonella.tonelli@unibo.it

Le sigle utilizzate per i titoli dei periodici sono quelle indicate nella «Archäologische Bibliographie» edita a cura del Deutsches Archäologisches Institut.

Autorizzazione tribunale di Bologna nr. 6803 del 17.4.1988

Senza adeguata autorizzazione scritta, è vietata la riproduzione della presente opera e di ogni sua parte, anche parziale, con qualsiasi mezzo effettuata, compresa la fotocopia, anche ad uso interno o didattico.

ISSN 1122-6315

ISBN 978-88-7849-120-5

© 2016 Ante Quem S.r.l.

INDICE

Nicolò Marchetti <i>Editorial</i>	7
Giacomo Benati, Elena Leoni, Simone Mantellini <i>Georeferencing Woolley's "Royal Cemetery" and Deep Soundings at Ur (Iraq)</i>	9
Gabriele Giacosa <i>A Typological Assessment of Phoenician Fine Ware Bowls and their socio-cultural Implications in the Iron Age Mediterranean</i>	23
Hashem Khries <i>The Persian-Period Building of Tell es-Sa'idiyeh: Residency or Fortress?</i>	39
Stefano Floris <i>Architettura templare a Tharros - II. Il "Tempio a pianta di tipo semitico" e il "Tempio di Demetra"</i>	47
Silvia Perotti <i>La coltura del melograno (Punica granatum L.) nel Mediterraneo preromano: note preliminari a un percorso di ricerca</i>	65
Roberto Macellari <i>Dall'isola d'Elba al Museo di Reggio Emilia. Un corredo funerario con specchio etrusco nelle carte del fondo "don Gaetano Chierici"</i>	77
Cristina Cordoni <i>Ruri. L'insediamento extraurbano nell'Emilia Romagna orientale</i>	87
 LA CHIESA E IL COMPLESSO DI SAN GIOVANNI IN MONTE A BOLOGNA TRA STORIA, ARTE E ARCHEOLOGIA	
Maria Teresa Guaitoli, Paola Porta <i>Introduzione</i>	109
Stefano Cremonini <i>Contesto geologico e caratteri stratigrafici interni del rilievo urbano di San Giovanni in Monte</i>	111
Paola Porta <i>San Giovanni in Monte tra storia e leggenda</i>	121
Renata Curina <i>San Giovanni in Monte: archeologia e storia</i>	131
Maria Teresa Guaitoli <i>La chiesa e il convento: gli sviluppi architettonici attraverso l'indagine archeologica e quella delle fonti</i>	141

Andrea Fiorini	
<i>La chiesa e il monastero di San Giovanni in Monte. Analisi archeologica degli elevati.</i>	
<i>Primi risultati di una ricerca in corso</i>	153
Stefano Degli Esposti	
<i>I rinvenimenti ceramici medievali e post-medievali, uno studio preliminare</i>	161
Federica Boschi	
<i>Appendice A. Prospezioni georadar nella chiesa di San Giovanni in Monte</i>	173
Maria Francesca Casoli	
<i>Appendice B. Un progetto museografico per San Giovanni in Monte: Virtual S.G.M.</i>	175
Bibliografia	177

LA CHIESA E IL CONVENTO: GLI SVILUPPI ARCHITETTONICI ATTRAVERSO L'INDAGINE ARCHEOLOGICA E QUELLA DELLE FONTI

Maria Teresa Guaitoli

The complex of San Giovanni in Monte – even though its present aspect is the product of interventions carried out between the 16th and the late 17th century AD – can be considered a canonical example for archaeology of architecture, further aided by the analysis of available historical and documentary sources. The reanalysis of the complex – enriched by the recently acquired archaeological data – has highlighted the potential for the study of this monumental area in understanding the history of this urban sector of Bologna, at least since the Imperial Roman period. A fresh analysis is based on the parallel examination of the two main buildings located upon the hill (the church and the monastery), together with documents of material culture. Finally, a proposal for enhancing the touristic potential of the complex – statistical data indicate a growth of cultural tourism in the last years – consisting in the reconstruction of the urban history of a key sector for the cultural and religious life of the city, is presented.

Premessa metodologica

Al di là della specificità di determinati studi, riguardanti le fonti, l'aspetto architettonico restituito e le fasi di restauro che hanno interessato il complesso, l'obiettivo della ricerca in corso è quello di fornire uno strumento, o meglio, un "percorso metodologico", per la lettura di uno dei monumenti più complessi e ricchi di opportunità per diversi filoni di ricerca – trasversali e pluridisciplinari –, che risulta centrale per la storia di Bologna, antica e moderna, anche se intesi non di stretta competenza archeologica, ma che in realtà rappresentano la risultanza di una serie di interventi e di attività che testimoniano le dinamiche dell'evoluzione urbana di un centro pluristratificato.

Dal punto di vista della metodologia di base, il primo approccio affrontato è stato quello dell'applicazione della lettura che in generale si opera sugli edifici storici¹, non solo importanti nell'ambito della ricerca archeologica, ma fondamentali per la

ricostruzione e la conoscenza storica della crescita di un territorio e soprattutto di un centro urbano. Tuttavia, i diversi settori di intervento hanno comportato applicazioni di strategie che concorrono allo stesso obiettivo, vale a dire la ricostruzione storica di una parte della città di Bologna ancora non troppo conosciuta, soprattutto da parte dell'utenza turistica.

Nell'ordine, quello che si è voluto affrontare dal punto di vista archeologico è stato il problema del riscontro tra le fonti e quello che i dati emersi dalle diverse indagini (storiche, documentarie, geomorfologiche, geofisiche, cartografiche, e archeologiche)² potessero trovare conferme o smentite da quanto noto dalla tradizione. L'analisi si è in primo luogo concentrata sullo studio del convento – sicuramente meno noto rispetto alla chiesa – e successivamente sul rapporto tra lo sviluppo parallelo dell'edificio sacro in relazione a quello del "centro di servizio".

Dunque, si tratta della costruzione di un percorso che metta in luce le fasi di vita e le azioni che hanno contribuito alla trasformazione del complesso come ora appare ai nostri occhi; pertanto, il recupero della vita precedente e successiva alla restituzione funzionale operato negli anni '90 del

¹ A questo proposito esiste una lunga "letteratura" che riguarda il rapporto tra metodi di indagine archeologici applicati alla lettura degli alzati: cfr. in primo luogo *Archeologia e restauro dei monumenti* (Francovich, Parenti 1988) e in seguito, da ultimi: Doglioni 1997; Brogiolo, Cagnana 2012.

² Si vedano gli altri contributi contenuti in questo dossier.

secolo scorso³, attività che in archeologia si definiscono come: costruzione, vita, abbandono, pausa, ricostruzione. Dal punto di vista anche della fruizione di quella particolare branca del turismo che è quello culturale, si cercheranno di mettere in luce le “diverse vite” che il complesso ha attraversato e conosciuto, attraverso una serie di percorsi che non “cristallizzano” l’edificio nella sua attuale percezione.

Altre considerazioni riguardano un aspetto dell’impiego di indagini archeologiche mirate, che oggi sono alla base e, nello stesso tempo, costituiscono la risultante dell’archeologia preventiva. Il terreno di indagine – fin dall’inizio – è stato oggetto nel tempo di sperimentazione di metodi di documentazione diversi (rilievo tradizionale, uso della Total Station, impiego del laser scanner), che hanno portato ad un confronto costruttivo nell’ambito della metodologia, ed hanno costituito un’occasione per gli studenti di cimentarsi con la pratica sul campo. Non da ultimo è da ricordare l’impiego e l’importanza della piattaforma GIS per il controllo di tutti i dati relativi a siti pluristratificati, come appunto rappresenta il caso di San Giovanni in Monte.

Le preesistenze tra geologia, archeologia e fonti storiche

Al di là dell’aspetto metodologico, i dati emersi dai recenti studi effettuati portano a mettere in luce un momento precedente e una trasformazione successiva alla realtà odierna.

³ La riqualificazione funzionale del complesso ha avuto esito positivo nell’ambito della “politica edilizia” che l’Ateneo ha promosso tra gli anni Ottanta e Novanta del secolo scorso sotto la guida del rettore Fabio Roversi Monaco; tuttavia, soprattutto il complesso conventuale è stato restituito nell’assetto che gli è stato conferito tra il Rinascimento e la prima metà del XVII secolo (Scannavini 1997), che andrebbe integrato con il recupero della storia e dell’“archeologia” del complesso (non solo dunque in relazione all’aspetto tecnico!), a prescindere dal ripristino delle fasi monumentali, che ha dettato questa precisa scelta di valorizzazione. Nella restituzione funzionale non si è mai posto l’accento sul significato delle situazioni “pregresse”, in quanto il progetto è stato dettato principalmente dal restauro architettonico che in genere tende a privilegiare il recupero di un’unica fase di vita dell’edificio, o almeno quella ritenuta maggiormente significativa dal punto di vista monumentale. Il riassetto della fabbrica cinquecentesca in base ad analisi legate alle vicende costruttive, le lavorazioni dei materiali, le esecuzioni delle decorazioni – secondo gli interventi eseguiti dai progettisti-architetti – è metodologicamente corretto, ma non restituisce il valore della lunga storia del complesso monastico, ora fruibile come “manufatto architettonico rivalizzato” ma in realtà fissato e fossilizzato in un unico momento della sua lunga vicenda storica.

Facendo un salto cronologico di parecchi secoli, si può affermare con certezza che le preesistenze e le frequentazioni dell’area di San Giovanni in Monte risalgono all’epoca villanoviana (Curina 1999; cfr. *supra* Curina). Ma è in età romana – tardorepubblicana e primo imperiale – che abbiamo la certezza dell’edificazione di questa altura, ormai associata come di origine artificiale, come confermato dalle indagini geognostiche (Cremonini, Ciabatti 1999; cfr. *supra* Cremonini)⁴.

Tracce della frequentazione romana sono attestate anche dalla presenza di alcuni elementi di decorazione architettonica presenti all’interno della chiesa: il capitello corinzio-italico di età sillana o tardorepubblicana (De Maria 1981: 608; 1983: 347) che fa da base ad una colonna – sempre di età romana – a sostegno della croce (cfr. *supra* Porta, fig. 9); un altro dato di carattere archeologico, è emerso nello scavo effettuato nell’area S-E del complesso in occasione della realizzazione del parcheggio sotterraneo⁵, e riguarda la presenza in negativo della fondazione di un edificio di notevoli dimensioni, databile all’età augustea, sicuramente a vocazione pubblica, segno dell’importanza che l’area ha sempre ricoperto fin dall’antichità⁶.

Secondo le notizie ricavabili dalla tradizione letteraria – dopo l’edificio citato dalla fonte agiografica – alcuni documenti (Guidicini 1870; Foschi 1996)⁷ attestano la presenza di un’altra fabbrica

⁴ L’idea che si trattasse di un rialzamento di origine naturale ha trovato spazio nella letteratura a partire dalla travisata interpretazione della fonte agiografica per eccellenza che parla per la prima volta di San Giovanni in Monte, la *Vita sancti Petronii episcopi et confessoris*, opera di un anonimo monaco del complesso di Santo Stefano, datata tra il 1162 e il 1180, alla quale hanno poi fatto riferimento tutti gli studi successivi.

⁵ Lo scavo è stato effettuato tra gli anni 1999-2000 a cura dell’allora SAER (oggi Soprintendenza Archeologia belle arti e paesaggio per la città metropolitana di Bologna e le province di Modena, Reggio Emilia e Ferrara) in collaborazione con il DiSCI.

⁶ La presenza di edifici di una certa rilevanza per *Bononia* è testimoniata da riferimenti indiretti; innanzitutto i cospicui reimpieghi di materiali nel vicino complesso stefaniano, alcuni dei quali risultano ben più antichi rispetto alla nota epigrafe che ricorda la presenza di un tempio dedicato ad Iside, databile all’età adrianea (II secolo d.C.). Si fa riferimento – nello specifico – alle due lastre di un fregio a girali di epoca augustea, reimpiegate nella tomba ad edicola per custodire i resti mortali di San Petronio stesso (cfr. Villicich 1999). La discrepanza con la datazione dell’epigrafe ci fornisce la possibilità di ipotizzare la presenza di uno o più edifici pubblici di età tardorepubblicana-primo imperiale nell’area occupata successivamente dagli edifici religiosi cristiani, e sembra trovare conferma anche dalle indagini archeologiche effettuate nel 1999-2000 nell’area del cortile interno dell’ex-convento (cfr. *infra*).

⁷ In realtà la menzione più antica in assoluto risale ad un documento di XI secolo, datato al 1017, per la precisione di un «monasterio Sancti Iohannis apostoli et evangeliste»



Fig. 1a. I resti della facciata e di uno dei transetti della chiesa duecentesca (da Zucchini 1914a); 1b. posizionamento attuale (foto A. Fiorini).



Fig. 2. Il campanile della chiesa duecentesca (foto M.T. Guaitoli).

ecclesiastica “strutturata” a partire dal 1118, anno in cui si instaurano i canonici regolari di San Vitore; da questo momento San Giovanni in Monte diverrà un polo propulsivo non solo per le attività ecclesiastiche e quelle legate alla cura delle anime, ma anche collegato al popolamento urbano.

Il patronato della chiesa passa dalla famiglia dei *Clarissimi* al priore Pietro, della canonica di San Vitore. È nel 1286, su sollecitazione dell'abate Altichino Tebaldi, che viene costruita una nuova chiesa in stile romanico a pianta cruciforme (cfr.

collocato al confine tra due terreni coltivati e recintati (Foschi 1996: 275 e nota 51).

supra Porta: fig. 14) – sembra, accanto all'edificio primitivo⁸ – le cui vestigia sono ancora visibili nel campanile e in parte della facciata, nel sottotetto dell'edificio attuale (figg. 1-2)⁹. Dalle notizie ricavabili da enfiteusi e da contratti di compra-vendita (Guidicini 1870) che attestano l'usufrutto o l'edificazione di case da parte di “coloni”, si ricava che in questo momento storico l'area è interessata da un notevole impulso al popolamento e allo sfruttamento in senso agrario, incentivato anche dalla presenza del luogo di culto e da un primitivo nucleo conventuale. Pertanto, già dalla metà del XIII secolo, si attesta la presenza di una comunità di laici, in particolare insediati tra il lato Est e la chiesa (Foschi 1996: 303-304).

La chiesa infine subisce un'ulteriore trasformazione nel XV secolo; viene ampliata con pianta a tre navate e cappelle laterali e la facciata avanzata di ca. 26 metri rispetto all'edificio romanico¹⁰.

Fin dalla presenza del nucleo del XII secolo, sono inoltre attestati sicuramente un cimitero esterno (Guidicini 1870) e uno interno alla chiesa: la presenza di quest'ultimo – dedotta da un docu-

⁸ Al di là dell'edificio leggendario, abbiamo notizia di un'altra chiesa da una carta del 1043 (Fanti 1984: 132 nota 18; Foschi 1996: 276) che menziona un «... *monasterium sancti Ioannis evangelista in monte Oliveti*».

⁹ I bacini di maiolica attualmente in opera sull'attuale facciata e sul retro della chiesa, sembrerebbero essere stati traslati dall'edificio romanico, anche se non è escluso che si tratti di imitazioni simili agli originali inserite nel corso di restauri effettuati sulla facciata nel 1914 (Zucchini 1914a: 46), come risulta evidente dalla fig. 3.

¹⁰ Una testimonianza indiretta di questa trasformazione, può essere datata attraverso un frammento di maiolica decorata in blu databile in un arco cronologico che va dalla seconda metà del XIV secolo fino all'avanzato XV secolo, rinvenuta nel corso di un sopralluogo effettuato nel sottotetto della chiesa nel maggio del 2015 (fig. 4).

mento di XII secolo (Cencetti 1939: doc. III: 6 s.; Foschi 1996: 279 s. e nota 64) in cui i *Clarissimi*, in cambio della rinuncia al patronato, avocano il diritto di sepoltura in chiesa – giustifica la scalinata d’accesso che sopraeleva il pavimento della chiesa rispetto alla sommità del colle per contenere le fosse, e la presenza di lapidi murate nell’ingresso laterale da via Santo Stefano, costruito tardivamente dopo il 1633 (Guidicini 1870)¹¹.

Un dato nuovo riguarda lo studio in corso sul rapporto chiesa/convento, vale a dire gli interventi e gli sviluppi paralleli dei due nuclei.

Il convento: dati storico-documentari, analisi archeologiche e degli elevati

I problemi da affrontare sono articolati su due piani: 1) le preesistenze di edifici e di aree agricole di sfruttamento sull’altura artificiale e nelle immediate adiacenze; 2) il processo di acquisizione di questi spazi per l’edificazione del complesso conventuale cinquecentesco, restituito alla comunità nel restauro funzionale degli anni Novanta del secolo scorso. A quest’ultima indagine è collegato il totale rivoluzionamento del sistema urbanistico e viario che ha interessato l’area a partire dall’intervento rinascimentale.

L’analisi che si ricava dalla lettura parallela tra le fonti documentarie e quelle archeologiche porta alla consapevolezza di un’occupazione urbanistica differenziata dell’area occupata attualmente dal complesso conventuale, già a partire dall’XI secolo. I documenti che risalgono al XII secolo indicano una serie di contratti o enfiteusi, che dimostrano l’esistenza «sul poggio e sotto il poggio di San Giovanni» di numerose abitazioni ad uso di privati, nonché terreni agrari di proprietà dei canonici. Le tracce archeologiche di alcuni di questi edifici sono ancora visibili nel settore occidentale del complesso, nel piano seminterrato in direzione di via de’ Chiari, e sono tuttora oggetto di indagine. Si tratta di una lettura stratigrafica degli elevati che cerca di ricomporre la successione e la fisionomia di queste abitazioni, cercando anche di collocarli all’interno del tessuto urbano dell’epoca. Da una prima analisi, si evince come l’intervento per la costruzione del complesso cinquecentesco abbia

completamente modificato la viabilità e la struttura del quartiere medievale precedente (cfr. *infra* Fiorini: fig. 5). In particolare si è ricostruita una casa-torre che costituisce forse l’evidenza archeologica più leggibile, databile – in base a confronti con le tecniche edilizie impiegate in edifici analoghi bolognesi e oggetto di scavi archeologici – tra fine XIII-metà XIV secolo. In un documento citato dal Guidicini (Locazione enfiteutica del 21 gennaio 1396) si fa menzione di una «casa ruinosa [...] si dice posta sotto S. Gio. in Monte, presso l’orto di detto monastero mediante una strada»; si può al momento ipotizzare che si trattasse effettivamente della nostra, evidentemente già in stato di abbandono. Si deve inoltre considerare che tra il 1450 e il 1452 viene edificato il grande muro di cinta su via de’ Chiari, che “fagocita” definitivamente tutte le costruzioni antecedenti che si affacciavano su quel tratto di strada dalla parte del convento. Inoltre, un brano della *Vita sancti Petronii* menziona la presenza di un edificio con «*et excelsas turres*» sul colle, variamente interpretate come una fortificazione a difesa della città o adibita al controllo delle vie di transito (Foschi 1996: 257); si può invece avanzare l’ipotesi che si potesse trattare della presenza di altre abitazioni appunto strutturate come case-torri che, nell’immaginario dell’Anonimo frate, apparivano semplicemente come torri¹².

Al di là degli aspetti della vita del “borgo laico” che ruotava intorno al complesso, le fonti paiono identificare, a partire dal XII secolo, un nucleo conventuale collocato non in spazi deputati, ma distribuito in abitazioni simili a quelle in uso nella zona (Foschi 1996: 291). A partire dall’abitazione del priore, nominata in un documento del 1139 («*domus prioris in monte sancti Ioannis*»; Foschi 1996: 292 e nota 100), si viene poi ad organizzare un nucleo conventuale vero e proprio, adattando evidentemente le residenze private ad uso monastico. Il complesso primitivo era dotato di un chiostro e si arricchirà nel tempo di altre infrastrutture, una «*domus conversorum*» con portico, un parlatorio e la stanza del priore dotata di camino («*caminata*») (Foschi 1996: 292-295). Sempre dai dati documentari, si ricava che intorno al 1221 il priore Rodolfo fece edificare un dormitorio murato (Guidicini 1870) e

¹¹ Recenti indagini geofisiche, i cui risultati saranno a breve divulgati, realizzate all’interno della chiesa sembrerebbero confermare la presenza di vuoti anomali, da interpretare come la presenza delle camere sepolcrali (cfr. *infra*: Boschi).

¹² L’attendibilità delle affermazioni dell’Anonimo ovviamente devono essere vagliate, considerando sia quanto effettivamente aveva modo di verificare autopicamente, sia quanto interpretasse; di fatto, anche la notizia sulla “costruzione” del colle – attribuita a San Petronio – e quindi alla sua origine artificiale, in effetti fa intuire un margine di verità, peraltro confermata dalle recenti indagini geognostiche.



Fig. 3. Il retro della chiesa attuale con i bacini di maiolica a coronamento dei quattro bracci della croce (foto M.T. Guaitoli).

si conosce anche l'esistenza di un «claustrò». Un problema riguarda la presenza di una “androna” –



Fig. 4. Frammento di ciotola in maiolica decorata in bleu, rinvenuto nel sottotetto della chiesa, in corrispondenza dell'ampliamento eseguito per la costruzione della chiesa del '400 (foto M.T. Guaitoli).

vicolo utilizzato spesso come scarico fognario a cielo aperto – nominata dai documenti, che collegava la chiesa alla strada Castiglione, identificata con una strada obliterata e nominata “Fregatetti/e”. In realtà altri documenti citano un'ulteriore via che partiva in prossimità della chiesa e collegava via de' Chiari a via Santo Stefano, e che sembra essere stata obliterata nel 1521 (Guidicini 1870). A questo proposito, alla notizia sembrerebbe corrispondere un dato archeologico; sempre sul lato occidentale dell'attuale complesso, nel seminterrato è stato evidenziato un tratto pertinente ad un lastricato stradale in evidente pendenza, sfruttato successivamente come piano pavimentale di uno degli edifici inglobati nel complesso conventuale rinascimentale, perpendicolare a via de' Chiari e parallelo all'attuale vicolo Monticelli. Potrebbe ipoteticamente trattarsi di uno dei due tratti di strada obliterati? (fig. 5)¹³.

¹³ A proposito della presenza di questa via denominata Fre-



Fig. 5. Presunti resti della strada originaria obliterata (foto A. Fiorini).

In particolare, sono state effettuate indagini sui resti murari pertinenti ad un settore del complesso oggetto di uno studio, effettuato tuttavia solo sui resti murari presenti nell'area del seminterrato del complesso (sede attuale del deposito librario del DiSCi), ma che non si è potuto avvalere di dati di scavo stratigrafico (mai realizzato a causa della tempistica di rifunzionalizzazione del complesso); pertanto ci si è limitati solo a una lettura stratigrafica dell'esistente. Le ricerche sono state eseguite sulle strutture presenti che hanno evidenziato una serie di stratificazioni edilizie – a partire “forse” da una presunta età tardoantica – e che sono state parzialmente inglobate in quello che si presenta attualmente come il complesso conventuale, for-

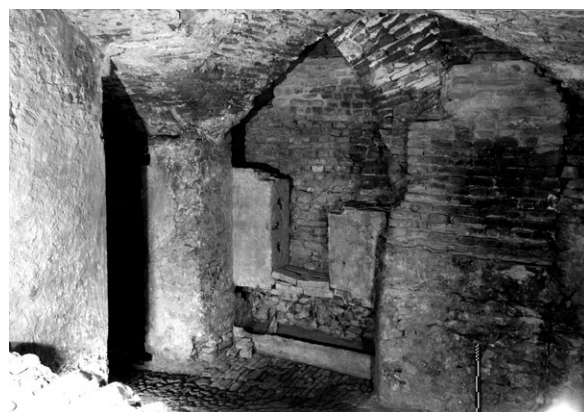
gattate o alternativamente Spiegabrette, che dovrebbe corrispondere all'attuale tratto di vicolo Monticelli che congiunge la piazza di San Giovanni in Monte a via Castiglione (Fanti 2000b: 547), spesso citata dalle fonti come «androna di San Giovanni in Monte», viene fatta menzione anche di un ulteriore troncone – ricollegabile sempre allo stesso tratto di strada, che collegherebbe la piazza a via de' Chiari. Secondo le notizie storiche (Fanti *ibidem*) si tratterebbe di un percorso viario – denominato con il termine di *Via Nuova* – che verrebbe a sostituire un vicolo obliterato e incorporato precedentemente nel monastero, in seguito alle acquisizioni da parte dei Canonici Lateranensi, finalizzate all'ampliamento del convento. Il Guidicini chiama questo vicolo Fregatette, nome poi acquisito da uno dei due tronchi di vicolo Monticelli, e lo rileva come passante fra la chiesa e l'attuale convento (Fanti 2000a: nrr. 134, 211, 252); se questa affermazione corrisponde al vero, si può ipotizzare che nel convento precedente quello del '500, il dormitorio (collocato nell'area corrispondente all'attuale Chiostro alla rustica) fosse effettivamente staccato dai locali adibiti alla vita monastica legata allo studio e alla cura delle anime. Al di là di questa ipotesi, non a caso le notizie in relazione alla costruzione del nuovo asse stradale sono datate al 1542, anno precedente all'intervento che determinerà la trasformazione dell'impianto conventuale (Fanti 2000b: 547).

matosi a seguito alle diverse acquisizioni dei terreni circostanti, da parte dei Canonici Lateranensi, destinatari d'uso del sito. Le principali evidenze di resti – collocati nel settore S-O del complesso, in corrispondenza dell'attuale via de' Chiari – testimoniano la presenza di una serie di interventi edilizi pertinenti a diverse tipologie di edifici: un lastricato esterno, forse il residuo di una strada in leggera pendenza, sfruttato in seguito come pavimentazione di un edificio collocabile cronologicamente dopo la realizzazione della cd. “casa-torre”, in base ai rapporti stratigrafici individuati sulle murature residue¹⁴. Un altro elemento importante dal punto di vista cronologico è rappresentato dal residuo di una muratura – presente in due tronconi – di buona fattura e cronologicamente ascrivibile ad una fase precedente all'erezione della casa a torre, pertanto ipoteticamente di XII secolo; si presenta con corsi omogenei e laterizi di buona consistenza, ma parzialmente inglobata in un'altra costruzione che stratigraficamente sfrutta i resti di questo edificio preesistente. L'elemento che spicca più in evidenza è il residuo di un'ulteriore struttura – riferibile ad una “casa a torre”¹⁵ – dove l'aspetto costruttivo più caratteristico è rappresentato dalla sottofondazione dell'edificio, realizzata in ciottoli di fiume alternati ad archi di scarico in laterizio, tecnica attestata ampiamente nella Bologna della metà del XIV-inizi del XV secolo, come già messo in luce nel corso di altri scavi effettuati in ambito urbano, come ad esempio quelli del convento di San Domenico, fra il 1984 e il 1986 (Gelichi, Merlo 1987). Altre tracce riconoscibili riguardano i resti di una cantina con scale di accesso al piano superiore, che ingloba in parte il lastricato esterno più antico; tutte queste costruzioni della zona sud-occidentale sono sicuramente pertinenti alla fase precedente all'acquisizione definitiva di questo settore da parte dei Canonici Lateranensi, ora rifunzionalizzato come deposito della Biblioteca e dei materiali della Sezione di Archeologia del DiSCi (figg. 6a-b).

Inoltre, tracce leggibili sulle volte, insieme al reimpiego di alcuni elementi di decorazione architettonica in laterizio – di stile classicheggiante – testimoniano la costruzione di questo sistema per sostenere – forse “contro-terra” – il cortile

¹⁴ Molto probabilmente questo tratto di via, acciottolata e risarcita in alcuni punti con laterizi per colmare le lacune dovute all'usura, rappresenta forse la testimonianza di alcuni tratti stradali che alcuni documenti testimoniano che siano stati obliterati già in epoca medievale (Guidicini 1870).

¹⁵ Si veda *infra* Casoli: in particolare fig. 2.



Figg. 6a-6b. Resti murari delle costruzioni precedenti al complesso conventuale rinascimentale: fondazione di casa-torre; edificio successivo (foto M.T. Guaitoli).

soprastante, e quindi coevo alla sistemazione rinascimentale. Il colmamento delle strutture seminterrate, funzionale appunto alla staticità del piano superiore, non è mai stato intaccato fino al restauro attuale, e forse può essere anche stato causa delle disfunzionalità statiche avvertite negli ultimi anni (Mochi, Sola 2014).

Gli unici ambienti accessibili nel seminterrato, nella fase di maggior splendore del convento, erano quelli adibiti a cantina, come già detto, attualmente ancora riconoscibili dalla presenza di cartigli che ne indicano esplicitamente la funzione, e che ora ospitano aule di lezione.

La configurazione del nucleo conventuale non appare comunque molto chiara, anche se dalle fonti si ricava che era dotato, almeno intorno al 1428, di locali di residenza e di servizio: refettorio con cucina e dispensa¹⁶, spezieria, infermeria (già citata come in costruzione in un documento del 1220; Foschi 1996: 296), ma anche granai, cantine, magazzini, una fattoria con orto¹⁷, una stalla. Completamente rivoluzionato invece appare l'aspetto del complesso in base al progetto affidato ad Antonio Morandi. Non è ben chiaro quale sia stato il ruolo giocato dall'architetto nella ristrutturazione, se di progettista o di semplice esecutore materiale, almeno stando all'interpretazione di alcuni documenti dell'epoca (Foschi 1995: 94). Comunque si deduce che l'intervento abbia comportato un completo riassetto e orientamento della

fabbrica, a partire dalle fondamenta. Quello che si cerca di ricostruire, sia in base ai dati archeologici ricavati dagli scavi, sia dalla lettura archeologica degli alzati, sono appunto le diverse fasi di intervento in relazione alle preesistenze del monastero precedente al rifacimento del 1543¹⁸. L'intervento di più ampio respiro prevedeva la realizzazione dei due chiostri e del nuovo refettorio, quest'ultimo localizzato nell'attuale Aula Prodi (figg. 7-9).

Alcuni documenti citati dal Guidicini (1870) datati al 1477, menzionano l'acquisto da parte dei Canonici di una serie di altri caseggiati localizzati in via de' Chiari o con l'indicazione generica di "sotto San Giovanni in Monte"; gli acquisti sono motivati dalla «angustia del loro monastero e chiesa», ma questi dati non concordano con altri secondo i quali la chiesa è stata rifatta tra il 1440 e il 1442, e soprattutto con l'erezione del muro su via de' Chiari, datata al 1452, che risulta inglobare i resti delle abitazioni precedenti.

Il convento negli interventi post-rinascimentali e i risultati delle indagini archeologiche nell'area del parcheggio

Le fasi più tarde del riassetto conventuale riguardano lo spazio deputato ad ospitare il Noviziato, corrispondente all'attuale zona del cortile adiacente al Collegio Erasmus (fig. 11). Già i documenti

¹⁶ Identificabile forse nei locali oggi occupati dall'Aula Capitani al pianterreno.

¹⁷ Anche in questo caso le tracce di terreni coltivati sono state identificate nel settore sud-orientale del complesso, ma una stalla era presente anche nell'area oggi occupata dal cd. "Cortile della Palma".

¹⁸ Uno degli interventi menzionati nel contratto del 1543 sarebbe stato quello di inserire una scala in legno posticcia di accesso al dormitorio vecchio (Foschi 1992: 102); testimonianza di questo intervento sembra essere il lacerto ligneo ancora visibile nell'angolo N-E del chiostro grande, in corrispondenza di un'apertura tamponata e decorata a *trompe-l'oeil* in seguito nel 1650, come indica la data dipinta sull'affresco: MDCL (fig. 10).



Fig. 7. Il chiostro piccolo cd. "alla rustica" (foto M.T. Guaitoli).



Fig. 8. Il chiostro grande cd. "alla dorica" (foto M.T. Guaitoli).



Fig. 9. Interno dell'attuale Aula "G. Prodi", corrispondente al nuovo refettorio dell'edificio cinquecentesco; sullo sfondo l'affresco di Bartolomeo Cesi (foto M.T. Guaitoli).

(anche progettuali) hanno evidenziato che l'intervento nel settore Sud-Est del complesso costituiva il completamento del riassetto avviato alla metà del XVI secolo. In merito, alcuni dati si sono potuti ricavare grazie a un'indagine archeologica in questo settore, che si è resa necessaria in seguito alla volontà di realizzare un parcheggio sotterraneo, in quella che secondo le indicazioni dei documenti era sempre stata indicata come area funzionale a spazio ortivo, legata alle esigenze del primo nucleo conventuale, che si andava progressivamente formando. Le tracce archeologiche messe in luce hanno potuto fornire una serie di informazioni legate alle trasformazioni urbanistiche e all'importanza dell'area, a partire dalle fasi di occupazione di età romana, fino al completamento di tutte le successive modifiche funzionali che hanno avuto come esito finale l'assetto attuale del Complesso.



Fig. 10. Il portale con *trompe-l'oeil* del 1650, con i resti della scala d'accesso al dormitorio del convento antecedente (foto M.T. Guaitoli).

L'indagine archeologica ha messo in luce in particolare tracce in negativo di strutture pertinenti alla fase di occupazione che si ipotizza sia la più antica. In particolare, sono emerse le evidenze della spoliazione della fossa di fondazione di una struttura che doveva avere dimensioni rilevanti, e che fanno ipotizzare (o confermare?) la presenza di un nucleo insediativo già di prima età romano-



Fig. 11. Georeferenziazione dei saggi di scavo effettuati nell'area del parcheggio (cortile dell'ex-Noviziato) nel 1999-2000, su una pianta del 1873.

imperiale. In merito alle dimensioni, all'importanza e alla consistenza dell'edificio – al di là dei dati archeologici rinvenuti – non si possono al momento formulare ulteriori ipotesi. Molto probabilmente si trattava di un impianto realizzato sul riporto artificiale intenzionale, riferibile alla presenza di una struttura pubblica databile – sulla base dei reperti rinvenuti – all'età augustea. La funzione e le dimensioni dell'edificio non sono al momento ricostruibili, ma le tracce della frequentazione dell'area sembrano confermate dalla presenza di altri rinvenimenti e dei reimpieghi di materiali provenienti da edifici – un tempo presenti – attualmente rifunzionalizzati e visibili all'interno della chiesa di San Giovanni in Monte (cfr. Porta: figg. 9-10), oltre che nel vicino complesso di Santo Stefano, o nelle memorie degli archivi storici, come ricordato in precedenza.

Dall'epoca tardoantica, l'area ha completamente invertito la sua funzione; i dati dell'indagine archeologica confermano la presenza di ampi spazi che sono stati adibiti a coltivazioni ortive, molto probabilmente legati ai consumi e all'autosostentamento del “nascente” primo nucleo del convento. In effetti, i documenti¹⁹ ci testimoniano – attraverso enfiteusi o contratti di locazioni – l'usufrutto di terreni agricoli distribuiti fra l'area del colle e le zone limitrofe, in particolare tra l'attuale via Castiglione e il percorso dell'Aposa. In alcuni casi si tratta evidentemente di sistemazioni funzionali alla quotidianità del nucleo religioso, affidata spesso alla conduzione di laici. La conferma di ciò che è emerso dai dati archeologici risulta da un disegno della fine del XVI secolo, dal quale si evince chiaramente che una parte del cortile era ancora all'epoca sistemata a prato (fig. 12).

¹⁹ Guidicini 1870; Cencetti 1936; Fanti 1984; Foschi 1996.

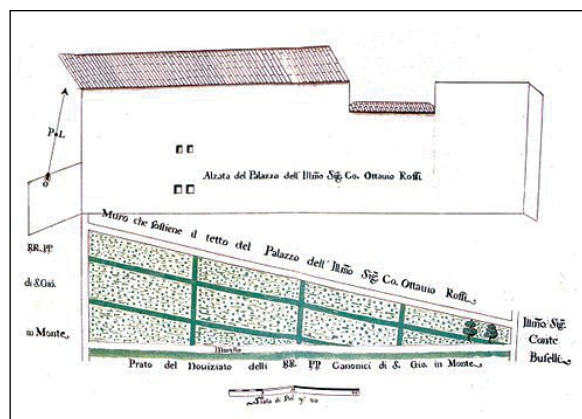


Fig. 12. Pianta della fine XVI-inizi XVII secolo con l'indicazione di spazi ortivi localizzati nell'area del cortile del Noviziato.

In seguito, questa zona sarà destinata a spazio ricreativo, per poi essere collegata all'ultimo nucleo del convento, vale a dire il noviziato. La sua realizzazione (o meglio, ristrutturazione!) avviene a partire dal 1604, e comporta un blocco edilizio inizialmente separato dal resto del convento; viene poi definitivamente annesso al Complesso solo agli inizi del XVIII secolo, come testimonia una pianta del 1708 di Alfonso Torreggiani, conservata presso l'Archivio di Stato di Bologna (fig. 13).

Lo scavo dell'area ha messo in luce le diverse fasi della sistemazione cortilizia (figg. 14-15), che si articola in due momenti: nel primo è priva del marciapiede, nel secondo la struttura è più articolata, con la suddivisione dello spazio centrale da quello perimetrale, indicato appunto dalla presenza di un marciapiede. Un ulteriore dato archeologico – strettamente collegato alla logistica del convento – è stato il rinvenimento di una struttura a calotta realizzata in laterizi con incamicatura in malta, interpretabile come una ghiacciaia²⁰ (fig. 16), collegata tramite un cunicolo a quello che attualmente è uno spazio seminterrato, e identificabile con quella che viene definita – secondo le indicazioni del cartiglio datato al 1720 – “CANTINA DI LETTERA L (?) CON DODICI

²⁰ Si tratta di un tipo di dispositivo conservativo in uso in diversi settori della città; un confronto particolarmente calzante è rappresentato da una struttura analoga rinvenuta nell'area dell'Ospedale Sant'Orsola, nel settore che si affaccia su via Massarenti, anch'essa appartenente all'edificio conventuale che ha preceduto l'impianto ospedaliero risalente al 1592; ma a Bologna altre strutture di questo genere sono visibili ad esempio nell'attuale ristorante *I Portici* di via Indipendenza, 69 nel Palazzo Maccaferri, o nell'area della Montagnola, nella Rocca di Galliera, anche se queste costruzioni risalgono a un'epoca precedente.

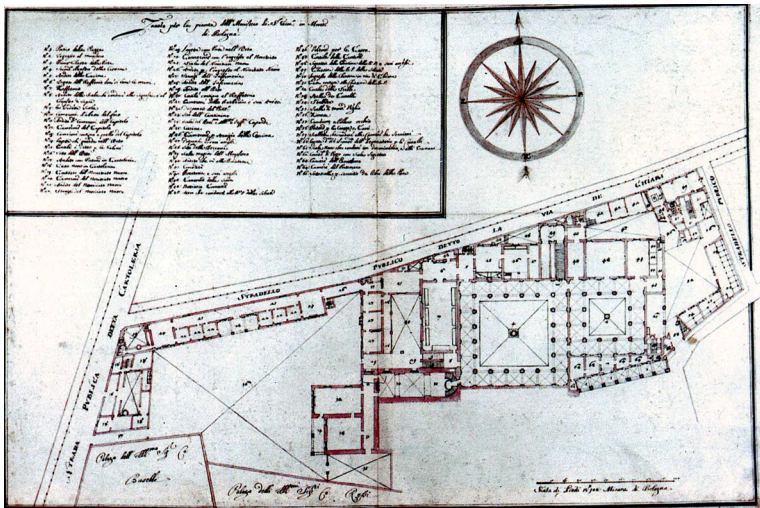


Fig. 13. Pianta del 1708, eseguita da Alfonso Torreggiani, che testimonia l'assetto definitivo del complesso conventuale.

BOITE SORB. CXXX”, corrispondente all’ingresso su via de’ Chiari dell’attuale Aula Grande²¹.



Fig. 14. La prima sistemazione cortilizia (foto M.T. Guaitoli).



Fig. 15. La seconda sistemazione cortilizia (foto M.T. Guaitoli).

²¹ Gli unici ambienti accessibili nel seminterrato, nella fase di maggior splendore del convento, erano quelli adibiti a

Inoltre, esiste anche una precisa corrispondenza dal punto di vista cronologico: la data indicata a graffito su uno dei mattoni della parte interna fornisce l’indicazione della realizzazione dell’impianto al 1676, pertanto già pertinente e perfettamente integrato all’assetto finale del Complesso, mentre sulla ghiera compare una datazione più tarda, un’iscrizione realizzata in cordolo di malta recante la data 1694; si tratta pertanto della data di costruzione e di quella di ultimazione della struttura, che sicuramente era adibita alla conservazione dei cibi più facilmente degradabili. L’impianto è stato successivamente obliterato da un’ulteriore stesura pavimentale del cortile, che è rimasta tale fino alla destinazione

del Complesso a carcere, in seguito al decreto napoleonico del 25 aprile 1810.



Fig. 16. La calotta della ghiacciaia di XVII secolo in fase di scavo (foto M.T. Guaitoli).

Effettivamente, il convento presenta una serie di problematiche legate in particolare alle aree acquisite a partire dal 1452, che rendono di difficile lettura quella che doveva essere la situazione precedente, a quanto pare con costruzioni orientate in modo completamente differente dall’attuale assetto, frutto della trasformazione avviata alla metà del XVI secolo. Lo scopo della ripresa dello studio sistematico del complesso è proprio finalizzato a ripercorrere le tappe millenarie della vita del complesso (chiesa e convento), per restituire l’evoluzione urbanistica di un’area cittadina da

cantina, attualmente ancora riconoscibili dalla presenza di cartigli che ne indicano esplicitamente la funzione, e che ora ospitano aule di lezione.

sempre al centro dell'attenzione della comunità, ultimamente anche da parte dell'utenza turistica.

Infine, si possono fare alcune considerazioni anche in merito ai materiali raccolti, sia in seguito all'intervento di restauro (e quindi non direttamente caratterizzati da un contesto stratigrafico/archeologico) sia quelli rinvenuti nel corso dell'indagine archeologica, che offrono una panoramica articolata della frequentazione e della vita del complesso conventuale²². Si possono infatti individuare diverse produzioni ceramiche che appartengono al repertorio che è attestato nei contesti archeologici pertinenti ad ambiti "privilegiati" a partire dal XIII secolo, ad uso esclusivo delle mense, o aristocratiche, o dei conventi. Il repertorio messo in luce comprende comunque esemplari che sono databili dalla fine del XIII secolo fino all'avanzato XVIII secolo. Si tratta – come si è detto – prevalentemente di stoviglie ad uso della mensa dei religiosi, ma anche della comunità che viveva nell'orbita del convento.

La produzione di stoviglie ad uso quotidiano dei religiosi, che fa parte di quella classe definita come "ceramica conventuale", si differenzia da quella tradizionale per la presenza di simboli legati all'ordine di appartenenza, nel caso specifico evidenziata dal calice fiancheggiato a destra e a sinistra dalle lettere I e O, iniziali di IOANNES; l'iconografia è completata spesso dalla presenza di monticelli stilizzati che rappresentano il monte Oliveto, collegato alla metafora dei luoghi della Terrasanta e della Passione del vicino complesso stefaniano. Questo materiale è rappresentato almeno in due delle categorie principali di ceramica rivestita: alcuni esemplari in graffita²³ – in genere scarsamente attestata in ambito conventuale – e un'ampia gamma della produzione in smaltata, sia rinascimentale sia più tarda, che presentano interessanti varianti del motivo conventuale (fig. 17).



Fig. 17. Esemplari di ceramiche conventuali con l'indicazione dell'ordine, in versione smaltata o graffita (foto M.T. Guaitoli).



Fig. 18. Una graffita conventuale eseguita con tecnica "a risparmio" (foto M.T. Guaitoli).

²² Per lo studio preliminare più articolato della ceramica di San Giovanni in Monte, cfr. *infra*: Degli Esposti.

²³ Sempre a proposito della categoria delle graffite conventuali a San Giovanni in Monte sono presenti sia un esemplare di graffita arcaica, sia di decorata a stecca (o "a risparmio") (fig. 18), sia esemplari tardi di datazione indeterminata.

Un altro dato riguarda il rapporto fra ceramiche conventuali e ceramiche "laiche", utilizzate in ambito non religioso, e qui ben rappresentate²⁴ an-

²⁴ È attestata anche la presenza di alcuni "gamelii", doni di fidanzamento o nuziali (fig. 19c).



Figg. 19a-19b. Esemplici di ceramica marmorizzata e maculata (foto M.T. Guaitoli); 19c. Un esemplario di “gamelio”: piatto di ceramica graffita rinascimentale (XVI secolo) (foto M.T. Guaitoli).

che con esemplari di ceramiche di pregio, come le marmorizzate e le maculate (figg. 19a-b). Infine, da una prima analisi quantitativa, si è notata la scarsa presenza della ceramica più antica, la maiolica arcaica, percentualmente più ridotta rispetto alle altre categorie di epoche successive; dal momento che la sua produzione va dal XIII secolo alla prima metà del XIV, il dato quantitativo verrebbe a confermare la limitatezza della comunità in quel periodo. Ben diversa è la presenza di graffite

e soprattutto di smaltate anche più tarde (dall'ultimo venticinquennio del XIV secolo in poi), che invece attesta la vitalità e la crescita del complesso anche in relazione alla comunità di laici al servizio del convento.

Questi esemplari dunque, pertinenti a tipologie ed epoche diverse, ci danno modo di mettere in luce anche le richieste della committenza e la versatilità delle botteghe artigiane nel proporre sempre nuovi modelli, più conso-

ni al gusto del momento. Non mancano altre classi ceramiche che forniscono un campione distribuito tra la fine del XIII e il XVIII secolo: maiolica arcaica e rinascimentale; graffita arcaica, rinascimentale e post-rinascimentale; ingobbiate invetriate (dipinte o no), come anche le ceramiche non rivestite ad uso della cucina e della dispensa (grezze e depurate), indici di consumo e di vita quotidiana, ma anche importanti indicatori socio-economici della comunità che ne fruiva.